

Il sorriso del grande tentatore

di GIOVANNI MOTTA

La non equidistanza tra comunismo e capitalismo

Rileggevo in questi giorni l'ultima enciclica sociale della Chiesa, la notissima «Centesimus annus», la puntualizzazione di Giovanni Paolo II sul problema sociale, sulla necessità d'impegno dei cristiani nel grande, secolare, anniversario della «Rerum novarum». Tessere le lodi, illustrare i meriti di questo importantissimo documento mi parrebbe qui fuori luogo. I pregi sono talmente evidenti ed indiscutibili per chiunque tenti di leggerla, animato da vera intenzione di capire, che anche solo il parlarne più oltre mi sembrerebbe troppo. Altri lo hanno già fatto e certamente meglio di quanto potrei io, anche se volessi.

Mi si consenta allora di usare un po' di spirito critico, di cercare ciò che ancora manca, di porre in risalto, forse troppo, alcune piccole carenze, che ancora il tempo dovrà colmare. In un numero di Messaggero Cappuccino tutto dedicato agli aspetti del capitalismo, nell'ambito del pensiero francescano, che sorgeva proprio all'inizio di quella civiltà comunale e nel cuore di essa, con una forte vena di contrasto con quella mentalità capitalistica, che sarà invece affermata proprio dai comuni e dalle repubbliche marinare, mi si consenta di porre in risalto come la dottrina sociale della Chiesa non abbia fatto i conti a fondo proprio con il capitalismo.

Giotto, «La cacciata dei mercanti dal Tempio di Gerusalemme».



Sento già voci levarsi contro questa affermazione. Alcuni diranno: già dalla «*Rerum novarum*» in realtà la Chiesa ha parlato del capitalismo e ne ha condannato gli aspetti negativi. Altri diranno: proprio nelle ultime encicliche sociali il papa è tornato sull'argomento e ne ha ampiamente condannato gli abusi. Tutto questo è vero. È però necessario constatare che, fin dalla «*Rerum novarum*» la Chiesa non ha affatto mantenuto una posizione di equidistanza tra comunismo e capitalismo. Per illustrare chiaramente questo punto importante mi si consenta semplicemente di fare uso del vocabolario dell'enciclica «*Laborem exercens*», la quale afferma che la dottrina sociale della Chiesa «*diverge radicalmente*» (*dissidet radicitus*) dal comunismo, mentre «*differisce*» (*discrepat*) dal programma del capitalismo liberale (L. Ex. 14). Mi sembra che il vocabolario parli da sé.

Per venire poi alla «*Centesimus annus*» esiste un lungo ed esplicito passo a proposito del capitalismo, che mi sembra oltremodo chiaro. Alla domanda se il capitalismo sia un sistema economico proponibile a tutti i paesi del mondo il papa risponde: «Se con 'capitalismo' si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa del mercato, della proprietà privata e delle conseguenti responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di economia d'impresa o di economia di mercato. Ma se con 'capitalismo' si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» (C. A. 42).

Il capitalismo dottrina economica o ideologia

Dal passo citato mi sembra emerga un equivoco ed un'ambiguità di fondo. In realtà la Chiesa non ha avuto ancora la forza di pronunciarsi sul capitalismo come sistema ideologico. L'equivoco va ancora più a fondo se si pensa che attualmente la Chiesa sembra accettare la condanna delle ideologie, accettando in tal modo in maniera implicita l'uso marxista di questa parola. Fu infatti Marx il primo a parlare di «ideologie» in maniera negativa, definendo con questo nome tutte le sovrastrutture politiche che si fondavano su una concezione alienata del lavoro. Il significato originario della parola indicava invece quegli sforzi umani di trovare nuovi sistemi politici e sociali. Mi pare che l'uso originario sia perfettamente conseguente a ciò che la «*Centesimus annus*» sostiene. «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche,



San Francesco di «Fratello sole e sorella luna»

La Chiesa e i conti a metà con il capitalismo

grazie allo sforzo di tutti i responsabili, che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro» (C. A. 43). In altre parole: la forma sociale è umana, non rivelata, essa è storica; deve essere di fatto trovata dagli uomini, sotto la guida illuminante ed indirizzante dell'insegnamento di Cristo. Tale ricerca, che, proprio perché storica, deve essere incessante, è ciò che un cristiano deve propriamente chiamare «ricerca ideologica».

Tale ricerca ideologica si esprime in due riflessioni di ordini diversi, ma entrambi indispensabili: il primo comporta la riflessione sulle ideologie realmente presenti, cercando di andare oltre gli aspetti apparenti, per cogliere, se possibile, attraverso l'applicazione del metodo fenomenologico, l'essenza dell'ideologia; il secondo quello dell'elaborazione ideologica vera e propria, che dovrebbe portare allo sviluppo della vera e propria creatività storica nell'ambito del sociale. Per un cristiano entrambi questi compiti si devono compiere nella luce della parola di Cristo.

Illustrata la configurazione del tema e gli aspetti che esso comporta, è possibile ora rivolgere l'indagine all'aspetto richiesto, cioè al capitalismo. Su di esso mi sembra che il lavoro sia ancora quasi tutto da fare. Quasi due secoli di documenti magisteriali, dalla «*Mirari vos*» di Gregorio XVI, alla «*Centesimus annus*» non mi sembra siano stati ancora sufficienti a dare una precisa definizione della questione, se anche in quest'ultima enciclica il papa afferma che per «capitalismo» si possono intendere in realtà due cose diverse. È prima di tutto necessario cercare di comprendere quali siano le reali componenti del capitalismo, chiedersi se si tratti unicamente di una dottrina economica o se si tratti di qualcosa di più, di più coinvolgente. È poi necessario comprendere quali connessioni vi siano tra il capitalismo ed il liberalismo. È infine necessario chiedersi se il capi-

talismo, visto alla luce di tutti gli elementi esaminati, sia compatibile con il cristianesimo, se sia sufficiente quel «discrepat», che la «Laborem exercens» esprime. Logicamente l'importanza e la vastità di queste domande è tale che la presente trattazione deve forzatamente limitarsi ad indicarne alcuni aspetti, lasciando che il discorso sia portato avanti da altri. Si tratterà di svegliare le intelligenze sul problema, di invitare alla riflessione che è tutt'altro che scontata.

Borghesia e francescanesimo alle soglie dell'era moderna

Ho accennato più sopra al francescanesimo, sorto all'interno della mentalità comunale, all'epoca del primo grande successo del mondo borghese. I borghesi erano allora coloro che abitavano il borgo, la città, il comune; che si distinguevano da coloro che abitavano il castello e la corte nei pressi del castello; che fuggivano l'economia chiusa della corte, l'economia curtense, appunto, per darsi ai traffici ed ai mercati. Non per nulla questi borghesi non hanno, per lo meno in un primo tempo, pretese di indipendenza politica, ma solamente economica. Solamente allorché si accorgono che la seconda dipende dalla prima, il comune si ergerà a vera e propria città stato.

In questo clima, dominato dai commerci, Francesco è appunto un commerciante, figlio di commerciante. Il padre non gli rimprovera di spendere il denaro, ma di buttarlo. Nella mentalità di Pietro di Bernardone spendere denaro non è un male; il denaro speso muove altro denaro, apre una rete di scambi. Francesco deve possedere la più bella armatura, le più belle vesti, i più bei cavalli, perché tutto questo serve a nobilitarlo, cioè a muovere un giro, che produrrà in seguito guadagni maggiori. I soldi spesi da Francesco sono, nell'ottica del padre, un investimento di capitali.

Pietro di Bernardone ha già individuato, seppure in modo solamente pratico, ciò che l'economia fisiocratica esprimerà come concreta legge: la ricchezza non è data dal possesso del capitale, ma dal giro di affari che il capitale è in grado di muovere. Il capitalismo è di fatto già sorto. Certo, si tratta di un capitalismo inconsapevole e ristretto. Il Weber, nel suo celebre scritto, ha giustamente posto il rilievo come solamente l'etica calvinista del successo fornirà al capitalismo quella forza per imporsi al mondo, ma il calvinismo potrà fornire al capitalismo uno «spirito», cioè una forza, solamente perché il capitalismo era già esistente, non potrà farlo nascere. È invece possibile invertire i termini: qualcosa come l'etica del successo diviene formulabile solamente perché la mentalità capitalistica è di fatto già presente.

Capitalismo, investimento, etica del successo. Si tratta di una catena di termini inscindibili e che toccano direttamente un problema etico e non so-



Giotto, «San Francesco rinuncia ai beni del padre».

lamente un problema politico ed economico. L'inscindibilità di questi campi è stata sempre proclamata dal cristianesimo. Essa deve essere ribadita fermamente, al di là di tutte le suddivisioni che potrebbero dar luogo a fraintendimenti, accettate le suddivisioni, infatti, le conseguenze procedono inesorabilmente. Le si può contestare solamente con un ritorno alle origini. Non è possibile accettare una premessa e non volerne le conseguenze, come non è possibile accettare alcune conseguenze e non volerne alcune altre, se la premessa da cui tutte derivano è uguale. La discriminazione tra un capitalismo con correttivi ed uno senza correttivi non solamente è inutile, ma anche sterile, una volta considerato che entrambe le forme di capitalismo derivano dalla stessa matrice. Francesco, spogliandosi dei beni di Pietro di Bernardone, rinnegando la paternità umana, per assumere l'unica paternità divina, secondo i dettami evangelici, rifiutò proprio quella forma di gestione dei beni che Pietro di Bernardone voleva rappresentare: la forma capitalistica.

Ma allora cos'è il capitalismo? Rispondere a questa domanda è ancora prematuro. Posso solamente, in conclusione, avanzare una ipotesi di risposta proprio avvalendomi dell'esempio di Francesco nei confronti di Pietro di Bernardone. Certo quest'ultimo desiderava il bene del figlio, desiderava offrire al figlio la possibilità di avere una vita affermata, di conseguire quei valori, che certo non gli apparivano anticristiani, che la società del tempo sembrava offrire come mete di massima realizzazione. Neppure la Chiesa del tempo sentiva un pericolo in ciò che Pietro di Bernardone offriva al figlio. Essa non vedeva come opposta a sé quella mentalità che si sarebbe ben presto trasformata nella mentalità capitalistica.

Ma lo spirito forte di Francesco sente il pericolo. Egli non si fa invischiare nella rete di valori che l'uomo gli offre. Vuole Dio. Oppone ai desideri umani la volontà del Padre celeste. «Voglio vivere secondo il Vangelo», ecco l'unica regola a cui attenersi, quella regola nei confronti della quale l'etica del successo si dissolve, poiché ha di fronte a sé l'unico possibile successo: quello dell'unirsi alla croce di Cristo.

I progressi dell'uomo tele-comandato

di ROSANNA ANSANI

C'è un'immagine in cui prende corpo, con singolare forza evocativa, l'essenza dei rapporti economici che caratterizzano il nostro mondo, e non si trova in un trattato di economia ma nella Prefazione a «I Malavoglia» di Giovanni Verga. È la «fiumana del progresso», cammino fatale e incessante, «immensa corrente dell'attività umana». Visto da lontano è uno spettacolo grandioso, che occulta, «nella luce gloriosa che l'accompagna», il brulichio insignificante degli interessi privati, degli egoismi, delle piccole storie da nulla di cui si compone: spariscono i particolari, diventano letteralmente «invisibili» i deboli che restano per via, le vittime travolte e abbandonate sulla riva, tutto ciò che disturba con la sua dissonanza la solarità armoniosa del cammino. Chi osserva, dice Verga, non ha diritto di giudicare: è già tanto se riesce a strapparsi dall'onda per guardare da fuori. Non ha senso far domande sul come, se lo scopo è «la conquista del progresso», dunque dichiaratamente il meglio. Ma in un mondo in cui tutti, alla fine, sono «vinti», dai pescatori di Acì Trezza ai vertici della scala sociale, che cos'è il progresso se non un divenire senza soggetto, senza altro protagonista che lo stesso avanzare? A progredire è solo, per l'appunto, il Progresso, ignaro di una meta che non sia il proprio andare, labirinto senza uscita, dimentico dei bisogni umani e della loro colpevole «irrilevanza», positività che abita una luce inaccessibile, come ne «Il Castello» di Kafka.

Cronache dal supermarket

Vi dice nulla? Cos'altro è nel nostro vissuto quotidiano, nel minimalismo delle mentalità diffuse, nelle microstorie della gente comune, il sistema economico che regge il mondo «sviluppato»? Precisamente il sentimento di uno «strapotere»: una forza indomabile, il cui fine ci sfugge, che avanza con leggi proprie, in una rete di apparati ormai incontrollabile (il sistema bancario, la Borsa, le finanziarie, la Pubblica Amministrazione...). Cambiategli nome ed ecco, esito paradossale dell'Occidente, l'inatteso ritorno di un'antica potenza greca: Ananke o Necessità, potere che regge ogni cosa, il corso degli astri come il crescere delle piante, governa uomini e dei, travolge ogni moto centrifugo rendendo insensato e votato alla sconfitta quell'estremo oltraggio (hybris) che è la volontà individuale. Ananke è il fuso che fa ruotare ogni sfera e intesse il cosmo dei suoi fili (Platone, «Rep.» X), e guai se il sole oltrepassa i suoi limiti, le Erinni aiutanti di Giustizia sapranno ritrovarlo (Eraclito, Fr. 894).

Nei saggi di Serge Latouche, «L'occidentalizzazione del mondo» e il recentissimo «Il pianeta dei naufraghi», il modo di essere occidentale viene visto nella sua tendenza all'espansione, alla «uniformazione planetaria» che lo porta a diventare la «forma del mondo». È come dire che una modalità di esistenza e di organizzazione sociale caratterizzata, tra l'altro, dall'autonomia dell'economico, dal primato della logica dell'utile su ogni altro criterio e valore, dalla razionalità strumentale nel suo nesso costitutivo con la tecnica, dalla produzione finalizzata al mercato e non alla soddisfazione dei bisogni, da uno sviluppo che si nutre della persistenza del sottosviluppo, diviene talmente diffusa e «pervasiva» da risultare «invisibile». Chi si accorge che la forma del mondo è forma di merce? Che vuol dire misurabilità in

Ristorante per cani a New York

